Catania, inquietante caso di archiviazione
I cavalieri del lavoro Costanzo e Graci avevano rapporti con i boss di Cosa nostra? «È vero, ma erano in stato di necessità»

Il giudice istruttore Luigi Russo ha giudicato inattendibili le puntuali rivelazioni dei pentiti
Gli incontri, i pranzi di matrimonio, gli affari le battute di caccia: «Sono soltanto voci»

«Pagare i mafiosi non è reato»

L'altra Catania reagisce: «Si ritorna all'anno zero»

Carmelo Costanzo

CATANIA. «Mi sembra che ormai si sia imboccata una strada assai diversa da quella della lotta alla mafia». Un commento a caldo dopo la clamorosa sentenza istruttoria con la quale il giudice catanese Luigi Russo ha prosciolto 65 persone indicate da due grandi pentiti, Salvatore Parisi «Turinella», e Antonino Calderone, come esponenti di primissimo livello delle cosche catanesi. A farlo è il professor Franco Cazzola, docente di Scienza della politica all'università di Catania e consigliere comunale del Pds. Un commento amaro che mostra lo stato d'animo con il quale si è svegliata la città dopo una sentenza che non solo cancella buona parte del «vangelo secondo Calderone», ma che presenta una logica di fondo, secondo la quale gli imprenditori accusati da Calderone sono solo delle vittime della mafia, costrette a pagare per non scomparire.

«Dopo la sentenza del giudice Russo, si può dire che è giunta alla fine la stagione dei processi alla mafia – afferma ancora il professore Cazzola – con un'interpretazione formalistica del diritto e del codice si fanno i processi ai mafiosi come se si avesse di fronte dei rubagalline. Nella sentenza di proscioglimento si afferma poi la non contiguità di alcuni grandi imprenditori catanesi con la mafia, sostenendo che esisteva solo un rapporto di soggezione: un'affermazione che è sostenuta solo dalle dichiarazioni degli stessi imprenditori».

Duro il commento anche del mondo sindacale. «Abbiamo apprezzato fino in fondo l'opera di alcuni magistrati che hanno indagato in modo serio sugli inquietanti collegamenti tra la mafia, il mondo degli affari e quello della politica – dice Maurizio Pellegrino, segretario generale della Cgil di Catania. nSentenze come quella del giudice Russo ci dicono che purtroppo c'è ancora molta strada da fare per avere finalmente a Catania indagini serie, capaci di trovare i necessari riscontri alle dichiarazioni dei pentiti, soprattutto quando si fa riferimento a personaggi considerati intoccabili. Vi è ora più che mai la necessità di indagini che siano in grado di fare luce su due terribili decenni, tra il 1960 e il 1980, quando Catania divenne una sorta di zona franca per gli appelli facili e per l'impunità politica».

Aria pesante nei corridoi del palazzo di Giustizia, dove i magistrati impegnati sul fronte antimafia si sono chiusi nel più assoluto mutismo. Parla invece l'avvocato Enzo Guarnera, difensore di Salvatore Parisi, uno dei due pentiti «bocciati» dalla sentenza del giudice Russo. «Per la prima volta in un provvedimento giurisdizionale troviamo teorizzato il principio secondo il quale non esiste il terzo livello e che, anche a Catania, la mafia è soltanto quella che spara e uccide. Insomma sembra che si stia applicando l'ultimo teorema Falcone, emerso nelle istruttorie che riguardano i delitti politico-mafiosi di Palermo. Affermare che i grandi imprenditori catanesi frequentavano e ricevevano a casa propria noti mafiosi e che ciò vuol dire che ne subivano l'intimidazione senza essere contigui alle organizzazioni criminali a mio avviso è un affermazione risibile. L'ex questore di Catania, Luigi Rossi, che proponeva invece per alcuni grandi imprenditori catanesi una serie di misure di prevenzione ritenendoli contigui alla criminalità mafiosa. A questo punto dobbiamo chiederci tutti se in questa città la lotta alla mafia sia mai realmente iniziata».

«Il paradigma del generale Dalla Chiesa – dice Mimmo Cosentino, della segreteria regionale di Dp – sull'intreccio tra imprenditoria e sistema mafioso a Catania ed in Sicilia è stato azzerato. Questa sentenza segna il punto di arrivo di un lungo processo di rilegittimazione dell'imprenditoria catanese, cui non sembra estraneo il tentativo, neanche tanto velato, di salvare financo lo stesso Nitto Santapaola».

□ W.R.

Pagare il «pizzo» non è reato. I cavalieri del lavoro Costanzo e Graci, salvati da una nuova archiviazione. Una ordinanza del giudice istruttore di Catania sentenzia il non luogo a procedere nei loro confronti malgrado le circostanziate rivelazioni del pentito Antonino Calderone. «È vero, erano in rapporti con la mafia, ma lo hanno fatto in stato di necessità», afferma il magistrato.

DAL NOSTRO INVIATO
NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Pagare il «pizzo» non è reato e così, il giudice Luigi Russo, chiude l'istruttoria e archivia il caso. Nessun rinvio a giudizio, tutti prosciolti: quelli che sarebbero stati gli estorti assieme ai loro presunti estortori. Tra i primi ci sono i ben noti cavalieri del Lavoro Costanzo e Graci. Tra i secondi ci sono 65 boss. Un nome per tutti, quello del superlatitante Nitto Santapaola, capo indiscusso della mafia etnea. Lo stralcio catanese dell'inchiesta sulle rivelazioni del pentito Antonino Calderone, si chiude così, come una storia ordinaria di «protezioni subite in stato di necessità» che non proverebbero, però, alcuna «contiguità» tra cavalieri e mafia. E la parola «archiviazione», torna a riecheggiare tra le stanze del palazzo di giustizia di Catania, le stesse dove meno di un anno e mezzo fa i magistrati della procura decisero di respingere la richiesta dell'ex questore Luigi Rossi: sottoporre a soggiorno obbligato Costanzo, Rendo e Graci, i tre più grossi imprenditori siciliani. L'attuale capo della Criminalpool li accusava di essere «complici della mafia». Malgrado le rivelazioni concordanti dei pentiti, ultime in ordine di tempo quelle di Calderone, i giudici catanesi oggi tornano ad «archiviare». Per Gaetano Graci e per Pasquale Costanzo (fratello di Carmelo deceduto un anno fa), non ci sono gli estremi per alcuna imputazione. Niente associazione a delinquere di stampo mafioso: è questo il responso del giudice istruttore. Per lui, le confessioni fatte dai pentiti non sono attendibili, sono solo il frutto di voci raccolte, di sentiti dire. E nel decidere se i «cavalieri» debbano considerarsi contigui ai clan mafiosi o loro vittime, il dottor Russo sceglie decisamente la seconda strada. Graci e Costanzo, insomma, sarebbero da giustificare. I loro rapporti con Cosa nostra? «E' questa la realtà con cui deve misurarsi l'imprenditoria siciliana nell'affrontare l'impatto con il fenomeno mafioso e in particolare per trovare soluzioni di non conflittualità con esso, posto che nello scontro frontale risulterebbe perdente sia il più modesto degli esercenti, sia il più ricco titolare di grandi complessi industriali». Dai «cavalieri», fino al bottegaio, quindi, tutti sulla medesima barca, tutti vittime, e allo stesso modo, della grande criminalità. Una situazione senza differenze? La sentenza-ordinanza non lo dice, ma tra gli imprenditori c'è chi non subisce, chi non si piega e chi per questo viene ucciso. E' successo anche a Catania, alle acciaierie Megara, appena pochi mesi fa. Ci sono le vittime, e c'è chi, dallo scambio di rapporti con la mafia, ricava il lasciapassare per allargare interessi ed affari. «Ogni sera Nitto Santapaola si recava negli uffici dell'impresa» ha dichiarato tra l'altro Calderone parlando dei Costanzo. «Ogni volta che Santapaola li incontrava addirittura li abbracciava e li baciava». E a proposito del boss trapanese Antonino Minore, «Costanzo lo incontrò anche durante la latitana», ha affermato. Calderone racconta episodi precisi, fatti, date. Della partecipazione, in veste di invitati, di Santapaola e di Minore al matrimonio di uno dei figli di Costanzo; dell'acquisto di terreni da lui effettuato su incarico del «cavaliere»; delle partite di caccia dei boss mafiosi nelle tenute dell'imprenditore; dei soldi che lui e Santapaola percepivano per la «protezione»; delle riunioni che si tenevano nella sede dell'impresa per decidere omicidi e affari; dei cantieri che, grazie al rapporto con la mafia i Costanzo potevano aprire in diverse provincie siciliane; delle preoccupazioni di Gino Costanzo per la presenza in Sicilia del generale Dalla Chiesa e del suo disappunto «per il fatto che i palermitani non avavano ancora fatto nulla». Poi il tentativo di estorsione ai danni di un cantiere dell'impresa. Per quello «sgarro», il 12 luglio del 1979, venne ucciso a Messina Giuseppe Sicali. «Per ordine di Nitto e nell'interesse di Costanzo», ha affermato Calderone. I Costanzo vittime della mafia? Il giudice-istruttore di Catania archivia tutto, parla di «stato di necessità». L'omicidio Sicali? «Risulta evidente che, avuta presente l'essenza del rapporto di protezione, le modalità di attuazione di esso sfuggono al controllo del protetto il quale, anzi è tenuto a non interferire», afferma il magistrato. Per lui le parole dei pentiti non vanno considerate. I riscontri? Non sembra sia valsa la pena nemmeno di effettuarli. I pentiti? hanno formulato accuse «de relato», per sentito dire. E nella foga il dottor Luigi Russo ha prosciolto anche Antonino Calderone. Si era addirittura autoaccusato dell'omicidio di quattro ragazzini. Per il giudice-istruttore, però, anche quella confessione non è attendibile perchè quei quattro corpi non sono mai stati ritrovati.

Calabria, nuova vittima delle vendette trasversali

Ucciso un sordomuto Era il fratello del boss

Altri morti a Siderno dove si continua a sparare contro vittime innocenti. Dopo la Pasqua di sangue, un ragazzo di 15 anni trucidato a lupara, ieri è stato ammazzato un sordomuto, Vincenzo Costa. Ormai si spara nel mucchio e, per morire, è sufficiente una parentela, anche lontana, o la semplice amicizia con uno dei protagonisti della guerra tra clan per il controllo dei traffici illeciti nella zona.

ALDO VARANO

SIDERNO (R. Calabria). Questa volta a cadere sotto i colpi della 'ndrangheta è stato Vincenzo Costa, sordomuto di 43 anni, dalla fedina penale immacolata e, secondo gl'inquirenti, estraneo a qualsiasi giro di criminalità, più o meno organizzata. «Anche le sue condizioni» spiegano i carabinieri di Siderno «lo portavano alla solitudine ed all'isolamento». L'uomo è stato falciato a colpi di lupara mentre, in bicicletta, passeggiava per le strade della contrada San Filippo di Siderno. Un'abitudine che rappresentava uno dei pochi lussi cui Costa rinunciava difficilmente, come ben dovevano sapere i killer incaricati di ucciderlo. Ma se non aveva legami con le 'ndrine ed era portatore di handicap, Costa era pur sempre il fratello di Giuseppe Costa, personaggio di spicco del clan «perdente».

I «soldati» delle cosche nemiche danno la caccia a Giuseppe da tempo. Ma il boss è introvabile: dagli arresti domiciliari è passato alla latitanza, per proteggersi. Una scelta fatta all'indomani dell'agguato subito a colpi di kalashnikov i cui proiettili, però, non riuscirono a forare l'Alfetta superblindata sulla quale il boss viaggiava.

Il nuovo omicidio si inserisce nel feroce botta e risposta innescato dall'attentato di sabato Santo contro Cosimo Commisso, 71 anni, che venne gravemente ferito. Meno di 24 ore dopo, in pieno giorno di Pasqua, un commando aveva fatto scempio di Cosimo Andrea Muià, 15 anni: una rappresaglia agghiacciante contro un ragazzino che, piegato in due, stava riparando la sua motoretta. Cosimo Andrea non ha fatto nulla, ma nella logica della faida nessuno è incolpevole. Una sua sorella aveva sposato Luciano Costa, ammazzato nel 1983: da quell'episodio è iniziata la guerra che ancora oggi si combatte per le strade di Siderno.

Ma a Siderno non c'è tempo per la pietà. Qualche ora di pausa e scatta l'attentato contro Domenico Curciarello, 26 anni, amico dei Costa e cugino di Giuseppe Curciarello. Anche quest'ultimo, come Giuseppe Costa, s'è dato alla latitanza dopo che alcuni killer hanno tentato di ucciderlo dentro la sua casa bunker di via Fiume, un fortilizio protetto da muri di cemento armato sovrastati da filo spinato, vetri blindati, e illuminato a giorno da cellule fotoelettriche per consentire alle telecamere il controllo notturno.

Da Pasqua alla Pasquetta: un week-end di sangue. I sicari riducono in fin di vita Cosimo Curciarello. È il padre dell'introvabile Giuseppe. Diventa vittima dei killer perchè l'agguato contro Domenico non è riuscito a stanare Giuseppe. Ieri sera l'ultimo episodio del massacro. Siderno è ormai città di frontiera. Giuseppe Curciarello e Giuseppe Costa sono uccel di bosco mentre i loro nemici gli uccidono genitori e parenti per stanarli dai nascondigli. Per Siderno s'annunciano altri giorni di vendetta contro obiettivi che forse neppure se l'aspettano, come, per l'appunto, il quindicenne Cosimo Andrea e il portatore di handicap Vincenzo Costa.

È morto l'agente al quale era stata amputata la gamba

Napoli, ennesimo assalto a pattuglia dei carabinieri

Ancora un assalto alle forze dell'ordine in un quartiere della periferia partenopea. Una pattuglia di carabinieri è stata aggredita da 40 persone nel rione De Gasperi a Ponticelli. Il 14 marzo, nello stesso quartiere, erano stati assaliti alcuni poliziotti mentre arrestavano uno spacciatore di droga. Morto l'agente ferito sabato scorso in un conflitto a fuoco con alcuni killer della camorra.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Mentre in Prefettura, l'altro giorno, si concludeva il vertice convocato dal ministro Scotti per discutere dell'emergenza criminalità nel Napoletano, in un quartiere della periferia partenopea, il rione «De Gasperi» a Ponticelli, una pattuglia di carabinieri veniva aggredita e malmenata da una quarantina di persone per impedire, riuscendovi, l'arresto di due persone armate.

La pattuglia di Cc, in servizio di prevenzione nel quartiere, avevano notato alcuni individui, dall'atteggiamento sospetto, accanto ad una «Alfa 90». Li hanno bloccati, identificati e perquisiti. Addosso a due dei tre uominigli agenti hanno trovato armi. Ma appena hanno cercato di trarli in arresto, una folla di una quarantina di persone, radunatasi in un attimo, li ha aggrediti. Nonostante la superiorità numerica degli aggressori e le percosse (un brigadiere è stato giudicato guaribile in 15 giorni) la pattuglia è riuscita a dare l'allarme. All'arrivo dei rinforzi, la folla si è dispersa. Così le forze dell'ordine sono riuscite ad ammanettare Giuseppe Sarno, di 36 anni, l'unico componente del terzetto non in possesso di armi. I due individui armati, Luigi Sodano di 40 anni, e Giovanni De Falco di 25, sono invece riusciti a sfuggire all'arresto.

Il rione «De Gasperi» è la roccaforte del «clan Sarno» e il fermato, Giuseppe Sarno, è il cugino di Ciro Sarno, il boss della banda. Il 14 marzo di quest'anno, nella stessa zona, un'altra pattuglia della polizia era stata aggredita da un centinaio di persone che volevano evitare l'arresto di uno spacciatore di droga di 15 anni. Quattro agenti (fra cui due poliziotte) rimasero lievemente feriti e contusi nell'episodio. Le pattuglie che accorsero di rinforzo, per «liberare» gli agenti, dovettero anche sparare alcuni colpi di pistola in aria. Il ragazzo fermato era uno dei tanti «manovali» del clan Sarno.

Nel napoletano, comunque, da tempo si registrano episodi del genere: due settimane fa venne «assaltato» il commissariato di Ps di Castellammare di Stabia da un centinaio di fiancheggiatori della camorra che tentavano di impedire il traferimento in carcere di tre pregiudicati, arrestati perchè trovati in possesso di una pistola; il 10 gennaio scorso, al rione «Villa» a S.Giovanni a Teduccio, si sparò dai balconi contro la polizia che aveva effettuato alcuni fermi.

Intanto, nel primo pomeriggio di ieri, è morto in ospedale l'agente Salvatore D'Addario, 31 anni, che sabato sera, pur essendo fuori servizio, era intervenuto per bloccare l'ennesima strage di camorra. I sicari della malavita lo hanno colpito alla testa e travolto con un furgone. Nonostante le cure dei medici (che domenica gli avevano amputato una gamba) per lui non c'è stato nulla da fare.

A Palermo il sindaco toglie i radiotelefoni dalle auto blu

Le «auto blu» del comune di Palermo da ieri non hanno più un radiotelefono. La decisione è stata presa dal sindaco Domenico Lo Vasco. L'assessore all'autoparco comunale, Epifanio Lo Cigno, ha provveduto immediatamente a far smontare gli apparecchi da tutte le «auto blu» che il comune affida ad assessori, funzionari delle ripartizioni e consiglieri comunali. Le autovetture di rappresentanza restano a disposizione di coloro che hanno diritto di usarle, ma se proprio dovessero ritenere indispensabile l'uso del telefono in auto, potrano farlo: gli assessori con i «cellulari» portatili in loro dotazione. Tutti gli altri con i «celleulari» portatili di loro proprietà. Con la decisione di Lo Vasco viene così a cessare un privilegio che la stampa locale aveva indicato come un vero e proprio abuso, oltre che un autentico spreco.

Andreotti «adotta» due ragazzi albanesi

Il Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, ha due figli segreti. Albanesi. Sono ospiti nel villaggio dei ragazzi di don Salvatore D'Angelo, suo vecchio amico, a Maddaloni, in provincia di Caserta. Sono profughi come ventimila altri albanesi che il mese scorso sono approdati a Brindisi scappando dal caos dell'Albania comunista. «No, non li ho adottati», spiega Andreotti al settimanale «Panorama». «Semplicemente, ho deciso di aiutarli. Pago la retta quotidiana, che è di 25 mila lire al giorno per ciascuno di loro. Mi sono impegnato per iscritto, con una lettera. E sto stipulando una polizza di assicurazione con la quale garantisco ai tre ragazzi sostentamento anche nel caso che io muoia». A suo modo, insomma, Andreotti ha fatto quello che il 9 marzo scorso, in maniera quasi provocatoria, aveva invitato gli altri italiani a fare, di fronte alla marea umana che aspettava sul molo di Brindisi: «Una soluzione può essere individuata», disse Andreoatti. «Consiste nella possibilità che le famiglie italiane che siano in grado di farlo, si facciano carico dei profughi». Detto, e fatto.

Picchiava gli studenti: insegnante condannato

Un insegnante di tedesco della scuola media statale «Piero della Francesca» di Firenze è stato condannato ieri nella pretura di Firenze a otto mesi di reclusione, per «maltrattamenti nei confronti di alcuni studenti». Il suo nome: Pietro Lai, di 55 anni, abitante nel capolugoo toscano. Secondo l'accusa, il professore, al quale sono stati concessi i benefici di legge, nel 1988 avrebbe compiuto «azioni vessatorie e lesive di dignità fisica e morale picchiando più volte, in modo ingiustificato, alcuni studenti».

Violenze a Napoli durante una protesta dei disoccupati

Gruppi di disoccupati hanno dato vita, ieri a Napoli, a una manifestazione di protesta durante la quale si sono generati disordini. Dieci cassonetti della nettezza urbana sono stati incendiati, le ruote di 15 autobus sono state forate. Una telefonata anonima, risultata poi infondata, ha annunciato una bomba negli uffici della N.U. in piazza Municipio, creando il panico in pieno centro. In seguito agli incidenti che si sono verificati a Calata Capodichino, via Ferraris, piazza Garibaldi e corso Amedeo D'Aosta, dalle 18,30 alle 20, il traffico della città è andato in tilt. Praticamente paralizzate le arterie di deflusso verso la periferia che collegano il capoluogo ai comuni nord. Le devastazioni sono state attribuite a gruppi di disoccupati organizzati sotto la sigla di «Lotta per il lavoro».

Militare muore a La Spezia durante attacco simulato

Gravissimo incidente ieri mattina a La Spezia nel corso di una esercitazione combinata delle marine militari alleate: per lo scoppio di «una piccola quantità di tritolo» – questa una delle pochissime notizie ufficiali diffuse in serata dalle autorità militari – un giovane sottufficiale «incursore» italiano è morto e un marinaio statunitense è rimasto seriamente ferito. La vittima – Massimiliano Grinandini – aveva 23 anni; nativo di Livorno, risiedeva da tempo ad Ameglia in provincia di La Spezia; investito in pieno dall'esplosione, sarebbe morto poco dopo mentre veniva soccorso dai compagni; il sopravvissuto è il venticinquenne Bruce Cumbo, dello Stato della Carolina, sergente della marina americana, e sembra che le sue condizioni, apparse in un primo momento assai gravi sopratutto per la perdita di sangue, siano ora giudicate dai medici meno preoccupanti.

GIUSEPPE VITTORI

La magistratura non ha ancora denunciato i «corrieri» del riscatto

La famiglia Scanu lancia la sfida: «Leggi e polizia non ci fermeranno»

La famiglia Scanu «sfida» i giudici e il governo: «Faremo tutto il possibile, anche contro la legge e gli inquirenti, perché Salvatore torni a casa». Proteste contro il blitz di polizia che ha recuperato i soldi del riscatto, preoccupazione e paura per la sorte dell'ostaggio, anche se viene smentita la mutilazione di un orecchio. Oggi la decisione del giudice sul fermo del ristoratore di Orgosolo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Prima la protesta: «Questa è la seconda disgrazia, dopo il rapimento di Salvatore. Eravamo riusciti a racimolare, attraverso l'obolo di tanti amici, la somma richiesta dai banditi, ma ci è stata sequestrata dalla polizia con un'azione intempestiva e punitiva... Siamo capitati nel baratro di una legge iniqua che penalizza proprio gli ostaggi e le loro famiglie». Poi l'allarme: «Siamo molto preoccupati per la piega assunta dalla vicenda. Gli ultimi fatti possono complicare tutto». Infine la sfida: «Faremo quanto è possibile, anche in contrasto con la legge e con gli inquirenti, per far tornare a casa Salvatore...». Passati la sorpresa e lo sconcerto, Lorenzo Scanu, funzionario di banca, lancia un duro atto d'accusa contro tutti: governo, magistrati, polizia e carabinieri. La lunga prigionia del fratello Salvatore, 58 anni, sequestrato a Sassari alla vigilia di Natale, stava per concludersi nel modo più «tradizionale», con il pagamento del riscatto richiesto, quando è intervenuta la «linea dura» del nuovo provvedimento anti-sequestri: i soldi (un miliardo e duecento milioni, in banconote da centomila lire) sono stati recuperati prima che venissero consegnati ai banditi, un arresto (quello del giovane ristoratore orgolese Pier Cosimo Ruggiu), è stato eseguito già prima del rilascio dell'ostaggio. E il «bello» deve ancora venire: gli inquirenti hanno infatti annunciato tre denunce per «favoreggiamento» a carico di altrettanti emissari della famiglia, in base appunto alla nuova normativa antisequestri. I provvedimenti non sono ancora stati formalizzati: evidentemente si attende la liberazione del sequestrato, per evitare i rischi di un'eccessiva impopolarità.

Già, ma quando sarà rilasciato Salvatore Scanu? Questione di ore, secondo gli investigatori più ottimisti. Sicuramente le forze dell'ordine ci sono arrivate molto vicine quando, tre giorni fa, hanno recuperato sui monti di Orgosolo la borsa di tela con i soldi del riscatto, nascosta tra le rocce. E se, sfumata la possibilità del riscatto, i banditi decidessero di vendicarsi sull'ostaggio? I familiari di Salvatore Scanu si dicono «profondamente preoccupati». Gli investigatori, invece, tacciono, ma dal riserbo imposto all'operazione filtrano alcune considerazioni «rassicuranti». E cioè che proprio l'arresto di uno dei presunti complici della banda imporrebbe ai banditi maggiore cautela: le possibilità di essere smascherati, infatti, sono cresciute, e un conto è dover rispondere di un rapimento, un conto affrontare un processo per omicidio.

Entro la giornata di oggi, intanto, è prevista una decisione sul fermo di Pier Cosimo Ruggiu. La convalida spetta al giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Sassari. I familiari dell'arrestato negano risolutamente che il giovane faccia parte della banda: il suo coinvolgimento sarebbe limitato al ruolo di intermediario tra gli Scanu e i rapitori. Ma il vero giallo riguarda le condizioni dell'ostaggio: è stato o no mutilato ad un orecchio? Le indiscrezioni circolate nei giorni scorsi sono abbastanza circostanziate: un pezzo di cartilagine sarebbe stato ritrovato in una busta «indirizzata» alla famiglia, nei pressi di Abbasanta, nell'Oristanese, proprio davanti ad un'azienda agricola regionale. Ma la famiglia Scanu smentisce categoricamente: «È solo un'enorme e drammatica fesseria», ha detto il fratello Lorenzo. E gli investigatori cadono dalle nuvole: «Mai sentita una storia del genere».

PROGETTI PER LA LIGURIA

CONGRESSO DELLA UNIONE REGIONALE
SAVONA - 5-6 APRILE 1991
TEATRO CHIABRERA - PIAZZA DIAZ

UN NUOVO PARTITO PER L'ALTERNATIVA E LA SINISTRA

Programma dei lavori

Venerdì 5 aprile
ore 10,00 Elezione del presidente e della presidenza del congresso; Relazione introduttiva di Graziano MAZZARELLO, segretario regionale del Pds; Elezione commissioni.
ore 15,30 Dibattito in seduta plenaria

Sabato 6 aprile
ore 9,30 Dibattito in seduta plenaria
ore 11,00 Conclusioni di Piero FASSINO, della Direzione nazionale del Pds
ore 15,00 Discussione e votazione documenti; Elezione del Comitato regionale e della Commissione regionale di garanzia.

Martedì 9 aprile alle ore 9.30 presso la Direzione del Pds si svolgerà una giornata seminariale della Commissione nazionale di garanzia, allargata ai presidenti delle commissioni federali e regionali di garanzia.

All'o.d.g.:

«Principi e regole dello Statuto fondativo del Pds»

La discussione sarà introdotta dal senatore Giuseppe CHIARANTE presidente della Cng e dalla relazione del prof. Massimo BRUTTI

SOTTOSCRIZIONE

In occasione della festa dell'Otto Marzo, la compagna Ginevra Pontalti di Povo di Trento sottoscrive per la nostra stampa duecentomila lire.